

gimento. I paradossi giobertiani sono spiegati e storicamente giustificati. La forma contingente e mutevole è nettamente distinta dalla sostanza centrale e veramente significativa del pensiero e della personalità dell'uomo.

Del quale, ben inteso, l'Anzilotti non ha scritto un'apologia, ma la storia. Esamina perciò criticamente da ogni aspetto i suoi singoli atti, guardando alle intenzioni e alle considerazioni del Gioberti, ma ascoltando anche le ragioni degli avversari; e insomma non giudicando mai *inaudita altera parte*. Dove perciò la sentenza è favorevole al Gioberti, il lettore è già messo in grado di accettarla con tranquilla coscienza, così è ragionata e motivata. E se è quasi sempre favorevole, la colpa non è dell'Anzilotti. Che anzi in qualche raro punto mi pare eccessivamente critico e guardingo nel pronunziarsi pel suo autore. Questa impressione p. e. ho avuto dalla lunga discussione dell'atto politico, in cui culminò l'opera del ministero democratico, e il cui fallimento determinò la caduta del Gioberti: voglio dire l'intervento piemontese in Toscana (pp. 347 ss.). Atto, nel giudizio del quale mi pare che l'Anzilotti finisca con l'oscurare la visione del principale per troppo guardare all'accessorio; quantunque, nè anche qui, egli manchi di rilevare la grande importanza dell'idea a cui la politica giobertiana s'inspirava, e che riscosse (p. 358) l'approvazione del Cavour, e ispirò infatti più tardi l'opera del grande ministro.

G. G.

GIOVANNI SEMPRINI. — *Giovanni Pico della Mirandola, la Fenice degli ingegni.* — All'Insegna della Corona dei Magi, Presso la casa editrice « Atanor » di Todi [1921] (pp. vi-244 in-16.9).

Il titolo del libro è veramente alquanto più lungo per la coda che gli è appiccata di « opera nella quale si raccontano i casi della vita del principe-filosofo e si espongono i segreti cabalistici magici e astrologici della sua esoterica filosofia. Con un esame in appendice delle sue poesie in volgare e un ritratto fuori testo fregiato dal De Carolis ». Ma la coda ci sta unicamente per figura, affinché l'elegante volumetto potesse apparire degno di venire alla luce all'« insegna della Corona dei Magi ». Chi lo legge, se vi cerca l'esposizione promessa dei suddetti segreti, cabalistici, magici o astrologici, è destinato ad una completa delusione, nonostante il capitolo speciale dedicato a *La dottrina esoterica del Pico* ossia *Lo spirito considerato come musicalità* (pp. 93-128). Dove sono raccolti bensì alcuni cenni intorno alle dottrine occulte del Pico, quali questi le attingeva dalle torbide tradizioni orientali, rivestendo di formole metaforiche il suo misticismo e contaminando con concetti magici la sua intuizione spiritualistica della natura; ma non si svela in verità nessun

segreto, e perchè non ne conteneva già lo stesso insegnamento del Pico e perchè l'esposizione del Semprini troppo facilmente scivola sopra a questa come a tutte le altre parti del suo pensiero, che egli non pare abbia propriamente voluto esporre, studiandolo, come allora sarebbe stato necessario, ne' suoi elementi e nello spirito che lo governa. Accenna sì a tutti gli scritti, e ne dà singolarmente riassunti che non potrei non dire accurati; ma con quale intendimento si può argomentare dal modo con cui rinvia alla vecchia memoria del Dreydorff (1858) quando gli accade (p. 217) di valutare un aspetto del pensiero del Pico. « Un esame esatto e acuto », dice egli allora, « delle idee filosofiche e religiose del Pico lo abbiamo nello studio del D.<sup>r</sup> Georg Dreydorff... ». E poichè già lo abbiamo, pare che il Semprini ritenga superfluo farne un altro. Infatti (lo dice esplicitamente) non ha inteso di « darci quell'opera completa che tuttora ci manca » sul Pico, ma fare semplicemente uno studio che potesse stimolare altri a una tale opera.

Il Semprini è uno spirito mistico, e ama guardare nel Pico quell'aspetto che è più attraente per lui. Lo vede al pari dei contemporanei assetato di verità, ma in grado più di tutti i contemporanei di sentire « l'inanità degli sforzi umani e della vita stessa ». Crede d'aver compreso « quanto egli, pur aspirando alla verità come luce rasserenatrice, fosse convinto, anche prima di raggiungerla, che dessa, pur troppo, non è il fine ultimo della vita, che c'è qualcosa di più alto ancora che più della cristallina chiarezza del vero esprime l'essenza della vita, cioè l'amore »; dice che Giovanni Pico « sotto la femminile placidezza del suo volto avvenente, nasconde un'anima irrequieta e nostalgica, non già agitata dalle passioni e dai perturbamenti del senso, ma dal dubbio della ragione, dal contrasto che sorge come nube procellosa negli spiriti meditabondi ogni volta che vedono l'inconciliabile opposizione fra il reale e l'ideale » (pag. iv) ecc. ecc. Insomma, egli si foggia un po' un suo Pico di maniera; che non è già tutto inventato, ma troppo girato e accarezzato dall'ottimo Semprini, intento a vagheggiarne con amorosa insistenza l'immagine inquieta e tutta vibrante di vago sentimento religioso.

Da questo punto di vista era naturale che il preciso significato di taluni dei fondamentali concetti del Pico svanisse nell'incertezza dei contorni con cui il Semprini poteva definirli; e che il suo studio dovesse ridursi a un tenue profilo della personalità del filosofo nel suo sviluppo e ne' suoi principali interessi. Ecco qui p. e. le tre paginette consacrate all'orazione *De hominis dignitate*, che ha sempre fermato l'attenzione degli studiosi del Rinascimento, come uno dei documenti più cospicui di quell'esaltazione dell'uomo che fu propria di quell'età. « Inno dei più elevati e comprensivi che celebrino l'immortale natura dell'uomo » (p. 72) la chiama anche il Semprini; ma sembra ne voglia spiegare la tesi e il tono con la disposizione di spirito in cui il Pico si trovava quando la scrisse durante un periodo « nel quale si sentiva così sereno e fiducioso nelle proprie forze e vedeva la vita attraverso l'iride dell'esuberante vi-

talità giovanile, e in sè contemplava l'uomo nella pienezza delle sue prerogative», lasciandosi sfuggire il motivo e l'importanza storica dell'orazione (cfr. il mio *Giordano Bruno e il pensiero del Rinascimento*, pp. 136-40), e nulla curandosi d'indagare rispetto alla letteratura anteriore e contemporanea in cui questo scritto del Pico s'inserisce. Pel nostro autore il contenuto di esso si ridurrebbe unicamente alla ripetizione del vecchissimo concetto cristiano che l'uomo è dotato del libero arbitrio; e dà luogo a un commento di questo genere: « L'orazione porta l'impronta delle opere che si è soliti dire ispirate, perchè composta in uno di quei felici momenti di trasparenza spirituale in cui l'anima vibra alle corde arcane di ciò che sta al di là dei sensi e pure riusciamo a percepire. Qui nulla di enfatico e di retorico, benchè tali mende fossero scusabili trattandosi di un'orazione. Non si sa se ammirare più l'eleganza dello stile latino o la semplicità della locuzione oratoria » ecc. Che è troppo poco in verità per un lavoro che comunque intende a ricostruire storicamente l'anima di un pensatore. È vero che il Semprini soggiunge che il Pico « col suo concetto dell'uomo si eleva con un colpo d'ala al di sopra delle dottrine in voga al suo tempo, che non differivano sostanzialmente da quelle delle età precedenti »; ma questa stessa lode dimostra che egli non ha creduto di studiare la storia della questione, in cui al Pico la via era stata aperta e spianata da tutto l'Umanismo.

Ma sarebbe ingiustizia chiedere al Semprini quello che egli non s'è proposto di darci. In generale degli scritti del Mirandolano egli, ripeto, tocca rapidamente per quel tanto che gli par necessario per aggiungere qualche linea al ritratto della personalità a cui mira. Una personalità, come ho detto, alquanto arbitrariamente definita in conformità delle disposizioni dello stesso autore, ma dentro questi confini studiata con amore, con acume, con larga informazione dei documenti e della letteratura, e rappresentata con vivezza e con sentimento. Sicchè è il primo libro che si abbia, leggibile, sul Pico; e bisogna renderne lode al Semprini, ancorchè qua e là la tendenza subbiettiva dello scrittore lo induca a certi tratti di un'ingenuità che non possono non farci sorridere. Come quello che degli amori del Pico, che egli ha sentito il bisogno di idealizzare così da aver bisogno, per vederne intera l'immagine, di concepirlo come involto in un'alta passione d'amore, esso che era così bello e aitante della persona, di maniere delicate, di capelli biondi che gl'incorniciavano il volto « tanto vago », al dire del cronista, « che piuttosto a donna che a uomo si rassomigliava, con labbra che parevano di corallo ecc.: insomma, un giovane da far palpitare molti cuori. E il nipote biografo, Gian Francesco, parla infatti di *plurimae* donne che si accesero di lui. Ed egli che era quel platonico, avrebbe dovuto amare, ma senza cedere ai sensi! « Ciò non ostante per quanto lo desideriamo (!), cercheremmo in vano nella sua vita la nota sublime dell'amore, il nome di qualche donna che del suo cuore si ergesse regina » (p. 54). E quella Margherita Aretina moglie di Giuliano Mariotto de' Medici che egli nel 1486 rapì — secondo i docu-

menti pubblicati nel 1859 da D. Berti — e non si lasciò strappare se non dopo una zuffa, in cui caddero ben diciassette de' suoi ed egli stesso fu ferito e costretto ad arrendersi? Dev'essere stata, secondo il Semprini, una delle solite basse avventure erotiche (quantunque nulla propriamente lo dimostri), e non alletta la sua fantasia idealizzatrice che avrebbe potuto anche spaziare liberamente, in linea di congettura, nell'antefatto del rapimento.

G. G.

GEORG BRANDES. — *Goethe*. — Berlin, Reiss, 1922 (8.º gr., pp. VIII-606).

Anche negli ultimi due anni sono apparse parecchie monografie complessive intorno al Goethe: in Inghilterra, l'amplissima e minutissima *Life of Goethe* dello Hume Brown (London, Murray, 1920); in Germania, i tre volumi di brillante biografia del Ludwig (*Goethe, Geschichte eines Menschen*, Stuttgart, Cotta, 1920); e vede ora la luce la traduzione del libro del Brandes, pubblicato nel 1915 in danese e perciò rimasto poco accessibile. È un libro assai utile, che si può raccomandare ai lettori italiani; ed è tra i migliori che siano usciti dalla penna del Brandes. Il quale, com'è noto, grande ammiratore del Taine, cerca sempre attraverso le opere l'uomo; e questa sua tendenza che non poteva fargli scrivere altro che un cattivo libro sullo Shakespeare, poeta che è tutto nelle sue opere nelle quali l'uomo si perde, — trova larga e legittima soddisfazione nello studio del Goethe, il quale ha, oltre la sua poesia, una importante storia mentale e morale, ampiamente narrata e commentata da lui stesso, e frugata poi in ogni cantuccio e strabocchevolmente documentata dalla *Goethe-Philologie*. Ma il Brandes, più assai del suo modello Taine, è uomo di buon gusto artistico, e ciò fa sì che egli non manchi di discorrere delle opere goethiane, notandone il carattere, rilevando pregi e difetti, entrando, dove occorre, in considerazioni assai giuste circa lo stile o la versificazione, e perciò dicevo che il suo libro è da raccomandare agli studiosi, che v'impareranno anche per quel che concerne la poesia e l'arte, il che non si può ripetere della maggior parte dei libri sul Goethe. Forse la concezione della vita, che il Goethe si venne componendo, andava approfondita e considerata in relazione al pensiero tedesco, e europeo in genere, del secolo decimonono: ma il Brandes, curioso di psicologia e, come si è detto, intenditore d'arte, non sembra che abbia la preparazione necessaria a quella diversa e ulteriore ricerca. Sulla fine del libro egli dà alcuni cenni della fortuna del Goethe, in Germania e fuori di Germania: in essi si trova la conferma che il Goethe, in vita sua e nel suo paese, fu misconosciuto ed ebbe attorno la solitudine, mal celata da illusoria compagnia, perchè nè le donne che egli amò (nemmeno la signora di Stein), nè i compagni in letteratura (da quelli dello *Sturm und*